

## REPORT AL RIENTRO DELL'ESPERIENZA DI SCAMBIO - A.A. -

_Cognome	<b>Tarallo</b>
_Nome	<b>Michela</b>
_Matricola	793841
_Anno di corso	3.L
_Corsi di studi	DESIGN DELLA MODA
_Sezione	M1
_e-mail	michela.tarallo@mail.polimi.it
_Sede di scambio	London College of Fashion
_Stato	Inghilterra
_ID ERASMUS (per sedi in EU)	UK128
_Semestre svolto all'estero	2°

### Testo

Sono sempre stata convinta del valore della mobilità internazionale. Sono sempre stata convinta che bisogna prendere al volo la possibilità di viaggiare e fare nuove esperienze, senza chiedersi perchè. Ed in effetti è stato un po' così che ho compilato la domanda per la borsa di studio Erasmus. Senza chiedermi perchè, senza fare troppi programmi, sicura che non sarei stata presa. Ho compilato la domanda inserendo solo le sedi più ambite: Londra e Parigi, pensando che tanto valeva giocare il tutto per tutto, contraria alla politica del "meglio giocare a ribasso, così è più probabile che mi prendano". E così, dopo un colloquio che un po' incuteva timore e che un po' ho affrontato col sentimento del "o la va o la spacca", mi sono trovata selezionata proprio per la mia prima scelta: il London College of Fashion (University of the Arts London). Incredulità ed euforia sono state le mie prime reazioni. Ho controllato mille volte il numero di matricola in graduatoria, e mi sono sentita veramente tranquilla solo quando sono iniziate ad arrivare le mail dello Studesk. Al colloquio ricordo di aver visto un ragazzo che sfogliava il suo grande sketchbook con un'aria di grande professionalità, ho sbirciato i disegni e ho pensato che quello fosse il nemico numero uno, ho capito che sarebbe passato. Più di un anno dopo, seduti al secondo piano di uno dei famosi autobus rossi a Londra, quel ragazzo mi ha detto che aveva provato il mio stesso sentimento di incredulità quando gli era arrivata la notizia. Comunque le email si succedevano copiose: montagne di informazioni, documenti, burocrazia. Passavano lunghi periodi di silenzio, in cui addirittura dimenticavo che sarei partita, e poi di nuovo: la scelta dei corsi, il Learning Agreement, destreggiarsi nel sito dell'università partner ed essere abbastanza convincente con il promotore dello scambio. Tutti quei moduli spaventavano, e mi davano l'impressione che non sarei stata all'altezza. E più si avvicinava il momento, più realizzavo che lo stavo facendo per davvero, che non era un gioco. Al momento di trovarmi una casa, ho optato per la scelta più facile: una residenza universitaria, che offriva il vantaggio di un ambiente preordinato, già pieno delle persone che presumibilmente avrei voluto conoscere. E così sono partita. Londra mi ha accolta con un sole splendente e con i camerieri più simpatici di sempre, anche se presto è arrivata la pioggia, e anche qualche momento di panico e smarrimento. Quando ci hanno fatto fare il tour della fornitissima biblioteca dell'università mi sono sentita sopraffatta da tanta ricchezza di risorse, e mi sono chiesta se sarei mai riuscita a sfruttarle tutte. Le prime due settimane, prima che iniziasse il corso, mi hanno veramente messa alla prova dal punto di vista personale. Continuavo a ripetermi

"sono solo due mesi". Eppure tutto questo, tutta la solitudine, lo smarrimento, l'insicurezza, sono spariti il primo giorno di lezione. Senza se e senza ma, sono stata catapultata nel vivo delle lezioni, nessun "come sono andate le vacanze?": abbiamo subito iniziato a lavorare, e questo mi ha fatto ricordare perchè stavo facendo tutto quello che stavo facendo. Da quel giorno sono iniziati i due mesi più intensi e fruttuosi della mia vita. Quando sono partita, non sapevo che la University of the Arts London fosse la seconda scuola d'arte al mondo, ma non mi ci è voluto molto per capirlo. Gli immensi laboratori, pieni delle più svariate macchine, e il modo in cui ti parlano i professori fanno sentire tutti in un ambiente estremamente professionale. Gli orpelli gerarchici sono abbandonati: c'è un grande rispetto verso le figure guida (professori e tecnici di laboratorio), ma tutti si danno del tu. Agli occhi di uno studente della accademicissima cultura italiana questo può sembrare un comportamento sconvolgente e duro da assorbire, ma in realtà a mio parere porta la stima e il rispetto reciproco su un livello molto più onesto. Una ragazza italiana che frequentava il mio stesso corso lì come studentessa ordinaria mi ha detto "Non ti diranno mai di sì o di no durante una revisione. Loro partono dal presupposto che tu potresti essere un genio. Ti diranno solo che se ci credi e credi che possa funzionare, dovresti farlo". Molta dignità è data all'ingegno creativo del singolo, che pure viene tenuto con i piedi per terra dalle osservazioni tecniche e funzionali dei tutor. La mia esperienza Erasmus è stata caratterizzata in gran parte dal metodo del London College of Fashion. Ero partita con l'idea di visitare Londra, di immergermi nella cultura urbana, invece mi sono immersa nelle montagne di tessuti e prototipi da realizzare. Nei giorni infrasettimanali i laboratori erano aperti fino alle nove di sera, e nel weekend fino alle cinque, e io e il mio compagno di avventura ci abbiamo speso ogni singolo momento utile. Lavorando più che mai, convinti di non fare mai abbastanza, ma sempre più meravigliati da tutto quello che stavamo imparando con tanta velocità. Ho imparato un nuovo metodo progettuale, improntato sulla pratica, ho imparato ad amare il caffè alle tre di notte, ho imparato a guardare al progetto in modo critico, ai dettagli, al concetto e all'estetica insieme. Il laboratorio era diventato la mia realtà, ed era meraviglioso. Tra i "Darling" e gli "Honey" delle tecniche di laboratorio, ho conosciuto persone che stimo immensamente, da un punto di vista umano e professionale: non semplici studenti, ma designer in boccia, ognuno di loro fortemente legato alla propria identità, profondamente convinto del progetto, sempre pronto ad aiutare gli altri, a dare e ricevere consigli. La mia è stata senza dubbio un'esperienza corale, comunitaria. In primis con il mio compagno di Erasmus, ma anche con i ragazzi con cui mi ritrovavo a passare dodici ore al giorno, piegata su orli e cartamodelli. Sconosciuti su cui potevi contare per una chiacchiera o per i momenti di panico. Guardando indietro, e avendo visto il lavoro dei miei compagni, ho capito che forse avrei anche potuto prenderla più alla leggera, forse mi sarei potuta godere di più la città, ma neanche per un momento riesco a essere pentita di quello che mi sono persa, pensando a tutto quello che ho guadagnato. Sono partita spaesata, scoraggiata, disillusa. Sono tornata ispirata, sicura, cresciuta. Sono partita senza chiedermi perchè, e sono tornata con le risposte.

---

Autorizzo al trattamento dei miei dati personali ai sensi del Decreto Legislativo n. 196/03 da parte del Politecnico di Milano.

Firma

